

Storie/MAG

Con i pugni in guanti neri di Smith e Carlos sul podio delle Olimpiadi del '68, allo stile asciutto di Malcom X e ai giacconi e baschi neri delle Black Panthers, Angela Davis e la sua capigliatura afro sono tra le immagini più riconoscibili dei movimenti rivoluzionari afro-americani. Di storie intense, spesso tragiche, oscure. Una delle più esemplari la raccontò una giovane Davis nel '74. Creando un classico della controcultura americana. Che a tratti si legge come un thriller. E che *minimumfax* ripropone ora (*Autobiografia di Una Rivoluzionaria*, pp. 451, euro 16), dedicandolo a "chi ancora immagina che i libri possono cambiare le persone e le persone il mondo". minimumfax.com

AUTOBIOGRAFIA DI UNA RIVOLUZIONARIA

DI ANGELA DAVIS

Eravamo di nuovo a New York. Ero clandestina da due mesi. Col solito crampo allo stomaco, con l'ormai familiare nodo alla gola, mi alzai, mi vestii, alle prese con la mimetizzazione quotidiana. Altri venti eterni minuti per cercare di truccarmi gli occhi in modo presentabile. Altri stratonzi impazienti alla parrucca, nel tentativo di attenuare il fastidio dell'elastico troppo stretto. Mi sforzavo di dimenticare che oggi, o forse domani, o forse uno qualsiasi dei giorni successivi, poteva essere il giorno della mia cattura.

Quando con David Pointdexter, sul tardi di quella mattina d'ottobre, lasciai l'Howard Johnson Motor Lodge, la situazione era ormai disperata. I soldi stavano per finire, e tutti quelli che conoscevo erano sorvegliati. Girando per le strade vicine di Manhattan, cercammo di pianificare la prossima mossa. Mentre camminavo per l'Ottava Avenue, persa tra la folla di newyorkesi indifferenti a tutto ciò che li circondava, mi sentivo meglio che all'albergo. Sperando di distenderci, decidemmo di passare il pomeriggio al cinema. Ancora oggi non ricordo che film abbiamo visto. Ero irrimediabilmente assorta nei miei pensieri, intenta a chiedermi come eludere la polizia, e per quanto tempo ancora avrei retto all'isolamento, sapendo che qualsiasi contatto era un suicidio.

Il film finì poco prima delle sei. Mentre tornavamo verso l'albergo, parlammo molto poco. Oltrepassammo i frusti negozi dell'Ottava Avenue, e stavamo attraversando la strada per tornare sul lato dell'albergo quando all'improvviso mi sembrò di essere circondata da agenti di polizia. Doveva essere soltanto uno dei miei ricorrenti accessi di paranoia. Eppure mentre superavamo le porte a vetri dell'albergo, ebbi l'improvvisa tentazione di fare dietrofront e rituffarmi di corsa nella folla anonima che avevo appena lasciato. Ma se il mio istinto era giusto, se tutti quei bianchi dall'aria qualunque erano davvero poliziotti che ci circondavano, il minimo movimento brusco da parte mia gli avrebbe dato il pretesto che cercavano per abbatterci sul posto. Ricordai come avevano assassinato «Li'l» Bobby Hutton, come gli avevano sparato alla schiena dopo avergli detto di scappare. Se invece l'istinto era sbagliato, mettendomi a correre avrei solo creato sospetti. Non avevo altra scelta che continuare a camminare.

Nell'atrio i miei timori mi sembravano confermati da ogni bianco in giacca e cravatta che mi vedevo intorno. Ero assolutamente sicura che fossero tutti agenti disposti secondo uno schema prestabilito e pronti all'attacco. Ma non accadde nulla. Come non era accaduto nulla al motel di Detroit, dove ero altrettanto certa che stessero per arrestarci. Come non era accaduto nulla in altre innumerevoli occasioni, in cui il mio innaturale ed eccessivo stato di tensione aveva trasformato fatti perfettamente ordinari in scene di imminente cattura.

Mi chiedevo che cosa ne pensasse David. Mi pareva che non ci fossimo più detti nulla da un'eternità. Nelle situazioni difficili David era capace di dissimulare il nervosismo, e inoltre parlavamo di rado dei momenti in cui quasi di sicuro avevamo entrambi sospettato che la polizia ci fosse addosso. Oltrepassato il banco della reception, tirai un sospiro di sollievo. Non era successo nulla. Con ogni probabilità, era solo uno dei tanti giorni normali nella vita di un tipico motel di New York.

Stavo appena riprendendomi quando un bianco corpulento con la faccia rossa e i corti capelli a spazzola tipici dei poliziotti entrò con noi in ascensore. Fui assalita dalla paura. E di nuovo feci il solito ragionamento: con ogni probabilità era un impiegato; dopotutto, quando si è ricercati, tutti i bianchi coi capelli corti e vestiti in giacca e cravatta sembrano poliziotti. E poi, se davvero ci avevano individuati, non sarebbe stato più logico arrestarci al pianterreno?

Nell'interminabile salita in ascensore fino al settimo piano, mi convinsi che era stata la mia immaginazione a creare quest'aura di pericolo, e che probabilmente saremmo arrivati sani e salvi anche alla fine di questa giornata. Un giorno guadagnato.

Secondo le abitudini prese nella clandestinità, rimasi indietro di qualche metro mentre David andava a controllare la stanza. Mentre girava la chiave nella toppa, operazione che sembrava risultare più difficile del solito, qualcuno aprì la porta di fronte. Una figura minuta si affacciò nel corridoio, e anche se non aveva l'aria del poliziotto, la sua improvvisa comparsa mi gettò in preda alle mie angosciose fantasie.

Certo, quell'ometto pallido poteva essere soltanto un ospite del motel che andava a mangiare. Ma qualcosa mi disse che si era alzato il sipario sulla scena dell'arresto, e quell'uomo era il primo attore. Mi parve di sentire qualcuno alle mie spalle. Era l'uomo dell'ascensore. Ora non avevo più dubbi. Questa era la volta buona.

Nel preciso momento in cui il panico avrebbe dovuto sommergermi, mi sentii più calma e controllata di quanto lo fossi da tempo. Alzai la testa e mi avviai sicura verso la mia stanza. Mentre oltrepassavo la porta aperta di fronte alla mia, l'ometto si fece avanti e mi afferrò per un braccio. Non disse nulla. Altri agenti sbucarono da dietro di lui, altri ancora stavano riversandosi fuori da una stanza dall'altro lato del corridoio. «Angela Davis? È lei Angela Davis?» La domanda mi bersagliava da tutte le parti. Li fissai con aria di sfida.

Nei dieci o dodici secondi tra l'ascensore e il punto dell'arresto, ogni sorta di pensieri mi erano balenati nella mente. Ricordavo il programma tv che avevo visto nella casa di Miami, intitolato L'FBI, un tipico insolito melodramma televisivo che raccontava di agenti a caccia di banditi in fuga, con il solito finale violento, in cui gli inseguiti restavano sul terreno con una pallottola nel cranio e gli agenti dell'FBI facevano la figura degli eroi. Proprio mentre mi alzavo per spegnere, sullo schermo era comparsa la mia fotografia, come se facesse parte della caccia dell'FBI del film.

«Angela Davis», diceva una voce profonda, «è uno dei dieci criminali più ricercati dall'FBI. È ricercata per omicidio, rapimento e cospirazione. Molto probabilmente è armata, perciò se la vedete non fate nulla. Mettetevi immediatamente in contatto con la stazione locale dell'FBI». In altre parole, lasciate alla «molto probabilmente armata» FBI l'onore di farla fuori.

Io e David eravamo disarmati. Se estraevamo le pistole, non avevamo scampo. Quando l'ometto pallido mi agguantò, vidi comparire le armi: immaginai il rumore assordante degli spari e i nostri corpi stesi in una pozza di sangue nel corridoio dell'Howard Johnson.